

# Intorno ai versi di Ippolito Pindemonte per Isabella Teotochi Albrizzi

Gilberto Pizzamiglio  
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** Included in the years between the 1787 and the 1800, the six poems in verse by Ippolito Pindemonte dedicated to Isabella Teotochi Albrizzi, which have come down to us in various ways, are first configured in a couple of sonnets in which we find a neo-classical homage to the beauty of the dedicatee, to the sharp and penetrating brilliance of her eyes, and then in three other compositions that exalt in idyllic terms the soothing pleasure of walking in the park of her villa. Finally, a more demanding, complex epistle in verse in which the 1800 disastrous war events in northern Italy echo, as well as the theme of the search for peace in the rural dimension.

**Keywords** Italian literature. 18th century. Ippolito Pindemonte. Isabella Teotochi Albrizzi. Poetic homages.

Se le lettere di Ippolito Pindemonte a Isabella Teotochi Albrizzi che ebbi l'occasione di pubblicare vent'anni fa (cf. Pindemonte 2000) forniscono un ampio 'ritratto' dei rapporti intercorsi fra il letterato veronese e la nobildonna veneziana - anch'essa letterata - qualche ulteriore lettura integrativa meritano i componimenti da lui esplicitamente indirizzate, e in particolare quell'epistola in versi sciolti posta in apertura al volumetto di *Epistole in versi di Ippolito Pindemonte veronese*, dato alle stampe nel 1807.<sup>1</sup>

---

**1** Verona: presso Pietro Bisesti. Nell'anonima introduzione, subito dopo le scuse per eventuali errori di stampa rispetto al manoscritto si dice: «Composte in diversi tempi, si allude in alcune di esse alla condizione di que' tempi, in cui furon composte. Quindi abbisognano di lettori, che alquanto retrocedano col pensiero, e prendano una disposizione d'animo analoga in parte a quel-

A quella data il rapporto di amicizia tra i due datava da quasi un trentennio, contrassegnato dal prologo di una breve e incerta relazione amorosa tra di loro – quando Isabella è al suo primo matrimonio, quello con Carlo Antonio Marin – e poi da una intensa frequentazione estesa dall'ultimo ventennio del Settecento alla morte del poeta veronese, nel 1828. La sua è, insieme a quella di Foscolo, la presenza forse più significativa del celebre 'salotto' e della vita di Isabella ed è già consolidata all'altezza del 1791, quando vari frequentatori abituali di quel circolo si riuniscono per tributare un omaggio poetico alla padrona di casa, motivato dal ritratto pittorico di lei che Elisabeth Vigée Le Brun aveva appena terminato. Un 'salotto', quello di Isabella, modellato sull'esempio francese delle riunioni nobiliari a scopo culturale; a lungo attivo, com'è noto, a cavallo dei due secoli e dove si ritrovano successivamente, spesso convivendo in un fruttuoso equilibrio, i rappresentanti dell'ultimo illuminismo veneziano e i portatori delle nuove istanze neoclassiche e preromantiche: da Angelo Querini a Pindemonte, a Bettinelli, a Cesarotti, fino all'estremo omaggio che vi resero, ormai in pieno romanticismo, Madame de Stael, Byron e Walter Scott.<sup>2</sup>

La serie di versi pindemontiani per Isabella di cui abbiamo concreta testimonianza si colloca più o meno nel decennio centrale di quest'arco di tempo e sono inaugurati da quelli che ritroviamo in una lettera dell'agosto 1787,<sup>3</sup> quando lei non si è ancora unita in seconde nozze con il nobile Giuseppe Albrizzi: in essa Ippolito, reduce da un attacco reumatico alla mano destra che per un po' gli ha impedito di scrivere, si compiace dei bei giorni che Isabella ha trascorso ad Altichiero, nei pressi di Padova, ospite della Contessa di Rosenberg; manifestando nel contempo all'amica che sta rientrando in città, a Venezia, la sua decisa predilezione per il soggiornare in campagna, nella propria villa di Avesa, posta sulle colline di Verona e vicina a quella della «Bettina veronese», ossia di Elisabetta Mosconi Contarini.<sup>4</sup> Sono due sonetti in ottonari a rima baciata, il primo dei quali propone un paragone tra l'ingegnoso lavoro di trarre il miele dai fiori proprio delle api, capaci di utilizzare positivamente anche i fiori velenosi, e l'attività socio-culturale di Isabella, che «da quella pianta | che di fior neri s'ammanta», ossia dalla città nel periodo inver-

---

la, in cui si trovava il poeta: avvertenza, che per verità tutti i lettori non hanno» (Pindemonte 1807, 3-4).

**2** Sul salotto di Isabella, congiuntamente con quello contemporaneo di Giustina Renier Michiel, è intervenuta in almeno tre occasioni Ilaria Crotti, e sempre con interessanti contributi: cf. Crotti 2004; Crotti 2006; Crotti 2008.

**3** L'intera lettera, datata da Avesa, 1° agosto, è edita in Pindemonte 2000, 25-7.

**4** Anche per Isabella Teotochi verrà usato spesso, come in questa stessa lettera, il nomignolo di «Bettina», accompagnandolo con l'aggettivo «veneziana» per distinguerla dalla Mosconi Contarini.

nale, sa trarre «una sostanza di buon gusto e di fragranza», ovvero le sue deliziose riunioni salottiere:

Come fa l'ape ingegnosa  
Che non sol da giglio e rosa,  
Ma da fiori più venefici  
Tragge succhi almi e benefici,  
Ed il toscano più crudele  
Convertir sa in dolce miele,  
Così tu da quella pianta  
Che di fior neri s'ammanta  
E che forse i più migliori  
Entro sé non cela umori,  
Trar sapesti una sostanza  
Di buon gusto e di fragranza  
Con felice e bella pruova  
D'una tua chimica nuova.

Rime facili, certamente inferiori a quelle che potrebbe mandargli l'amica,<sup>5</sup> si schermisce nella lettera Pindemonte, e lo stesso dica-si per il sonetto successivo, percorso da un analogo confronto tra il «verde Romitaggio» suburbano della sua villa, dove le giornate estive gli scorrono piacevoli e meditative, e la vicina città di Verona, nella quale Ippolito deve rientrare alla sera a incontrarne gli 'stupidi', o ancor peggio, 'malvagi' abitanti. Un contesto tale da fargli agognare un rapido ritorno ad Avesa:

Né ben folle, né ben saggio  
Nel mio verde Romitaggio  
Passo i giorni, e spento il giorno  
Fo in città qualche soggiorno,  
Per veder, se ancora i vivi  
Sieno sciocchi e sien cattivi.  
Tali affè li trovo ognora;  
E perché da me s'ignora  
Quella rara arte divina  
Che hanno l'api e la Bettina  
A tornare non son tardo:

---

**5** Infatti, di seguito al componimento, scrive: «S'Elia fa dei versi migliori di questi, com'è assai facile, non lasci di farmeli avere; e così mi darà una felice e bella pruova della sua generosità, mandando del buono a chi del cattivo le manda». E in chiusura di missiva, dopo essersi dichiarato «un compagno di più nel pregiarla e ammirarla»: «Le rinnovo l'istanza di mandarmi dei versi migliori...» (Pindemonte 2000, 25-7; corsivi nell'originale). Un elenco complessivo dei componimenti di Ippolito per Isabella si trova in Giorgetti 1992, 30-2.

Di là nasce, che al mio sguardo  
Ogni dì più bella sia  
La romita Villa mia.

Ci troviamo di fronte in questi due casi a versi semplici e privati, esibiti agli amici della 'stanza' di Isabella per lettera o per lettura diretta nel corso delle riunioni,<sup>6</sup> dai quali trapela comunque uno dei motivi principali della poetica pindemontiana, ovvero quella contrapposizione tra città e campagna che di lì a poco farà le prime, decisive prove nell'esaltazione agreste delle sue *Prose* e delle *Poesie* 'campestri'.<sup>7</sup> Entrambe ispirate dall'assidua frequentazione estiva della propria villa o di quella finitima della «Bettina veronese» ad Avesa, e soprattutto di quella di Isabella a Gardigliano, nella prima terraferma veneziana.<sup>8</sup> È appunto Isabella la Bettina «veneziana» alla quale sono rivolti questi sonetti, e sempre indirizzati a lei ne registreremo qualche anno dopo, all'interno del nostro *excursus*, altri due similari che però, a differenza di quelli appena ricordati, saranno pubblicati e di conseguenza gustati da un ben più ampio pubblico.

Il primo sarà infatti compreso ne *L'originale e il ritratto*, un libretto - motivato nel 1792 dal ritratto pittorico di Isabella commissionato dal suo amico Dominique Vivant De Non alla pittrice Elisabeth Vigère Le Brun<sup>9</sup> nel corso di una venuta di costei a Venezia - che raccoglie i componimenti di una decina di frequentatori abituali del 'salotto' di Isabella, impegnati a celebrare con appositi versi l'eccellenza del dipinto e la sua totale veridicità nella resa delle doti fisiche e morali della padrona di casa. Tra costoro ovviamente Pindemonte, anch'egli intento a riscontrare questa corrispondenza in termini di certo in sintonia con le istanze della poetica neoclassica, ma che nella sottolineatura dello sguardo e della vivacità degli occhi esprimono una sensibilità di sapore preromantico:

---

**6** Nessuno dei due sonetti fu pubblicato e gli stessi ci sono testimoniati solo in questa lettera di Ippolito.

**7** Il *Saggio di Poesie campestri del cavalier Pindemonte* vedrà infatti la luce nel 1788 a Parma, presso la Reale Stamperia, mentre le *Prose*, che a detta dell'autore erano state composte nello stesso periodo - ossia nell'estate del 1785 ad Avesa - andranno a stampa solo nel 1795, unite a una nuova edizione, la terza, delle *Poesie campestri: Saggio di Prose e poesie campestri del cav. Pindemonte*, Verona: Giuliari. Su queste due opere cf. l'introduzione di Angiola Ferraris nell'edizione da lei curata (Pindemonte 1990), specie alle pagine 7-46.

**8** Alla quale la Teotochi accede a partire dagli ultimi anni del Settecento, a seguito del matrimonio con Giuseppe Albrizzi.

**9** Il libretto fu pubblicato a Bassano dai Remondini. Su questo episodio e sul barone Dominique Vivant De Non, celebre storico dell'arte ed egittologo, cf. Favaro 2003, 74-81; Giorgetti 1992, 8-10.

Donna, chi teme in voi fissar gli sguardi,  
 Né può di vostra faccia andar digiuno,  
 Là volga il piè 've la immortal Lebruno  
 Con ispirata man vi pinse: e guardi.

Folle! dell'error mio m'accorgo tardi:  
 Pari così son i due volti, che uno  
 Non cede all'altro: ecco il bel occhio bruno,  
 Ecco uscir dalla tela il foco e i dardi.

Fu degli eterni Dei dunque consiglio,  
 Che o qual siete, o qual voi l'Arte colora,  
 Non vi mirasse uom mai senza periglio:

E che, quando ah! sarà vostra dimora  
 L'Eliso, pur nel Mondo il vostro ciglio  
 Fera chi gli occhi non aperse ancora.

Le stesse considerazioni varranno pure per il sonetto 'gemello', sempre in endecasillabi, che ritroveremo anni dopo nella prima edizione delle *Poesie di Ippolito Pindemonte veronese*;<sup>10</sup> inteso questa volta a elogiare l'abilità delle mani di Isabella impegnate nella creazione di una borsa, oggetto di per sé modesto ma nella fattispecie dotata di grazia e bellezza pari a quella di una statua antica o di una scultura canoviana. In grado di far sentire al destinatario, ogni volta che la adoperi, tutti i sentimenti che sottostanno a questo dono, dall'amicizia all'avvolgimento del suo cuore in una rete affettiva dalla quale sarà impossibile uscire.

Dunque la mano a compor reti usata,  
 Reti di così fino alto lavoro,  
 Che alma, io credo, non è ch'imprigionata,  
 Ove sian tese, non rimanga in loro;

Degna, ad opre terrestri ora inchinata,  
 Trattar, materia vil, la seta e l'oro,  
 Intrecciando una rete a chiuder nata  
 Minute parti di vulgar tesoro?

Queste usciran però di carcer fuori  
 Lucide vagabonde, e andran lontano  
 Con sempre nuovi, ed infiniti errori:

Ma da' lacci invisibili, che mano  
 S'è dotta intreccia per gli incauti cori,  
 Cor non è, che uscir tenti, o il tenta invano.

**10** Pisa: dalla Nuova Tipografia, 1798. Non saprei determinare con precisione la data di composizione di questo sonetto, che comunque riferirei agli ultimi anni del Settecento e che compare in questa edizione di seguito a quello per il quadro della Le Brun appena ricordato. Rispettivamente con le intitolazioni che poi ritroveremo nelle loro successive edizioni, e cioè: *Per un Ritratto della Sig. Contessa Isabella Albrizzi dipinto da Madama Le Brun*, e *Per la medesima Contessa Albrizzi che avea promesso all'Autore una borsa lavorata dalle sue mani*.

Al di là di queste specifiche occasioni la fascinazione esercitata dalla grazia e specialmente dagli occhi di Isabella sarà ripetutamente e unanimemente cantata dai suoi amici e dai suoi ospiti; così per Pindemonte lungo tutti gli anni del loro rapporto, sempre manifestata – anche quando entrambi saranno in età matura – nelle di lui lettere indirizzate ai corrispondenti più stretti, quale ad esempio Saverio Bettinelli:

Come? Ella non sa dunque, che gli occhi d’Isabella sono i più neri e i più lucidi, che risplendano su le nostre acque?<sup>11</sup>

E di nuovo qualche tempo dopo allo stesso Bettinelli, mentre vien paragonando al lacrimare dell’amica, afflitta per qualche giorno da un attacco di congiuntivite, il proprio pianto per i contemporanei eventi bellici franco-austriaci che coinvolgono l’area veneta:

È vero che ora *Piangon le Muse, e ben da pianger hanno* per una flussione agli occhi, anzi alle stelle d’Isabella, che non può leggere né versi, né prosa, onde cessa ogni ragione di scriver prosa, o versi.<sup>12</sup>

Dal piacere delle conversazioni letterarie cittadine nel salotto, al passeggiare in villa con un libro in mano il passo è breve e sono ancora le suggestioni del parco di Isabella e della grazia della sua padrona a offrire lo spunto per un ulteriore sonetto in endecasillabi espressamente intitolato *Per la stessa che villeggiava*, destinato a comparire nel 1826 nel tomo secondo degli *Elogi di Letterati illustri scritti da Ippolito Pindemonte*. All’interno di un’*Appendice* entro la quale l’anonimo curatore dichiarava di aver inserito «alcuni componimenti poetici dell’autore, parte inediti, e parte, tra le sue Rime varie non inseriti»,<sup>13</sup> con la giustificazione un po’ curiosa di aver voluto pareggiare il numero delle pagine di questo secondo tomo a quelle del primo:

Qui la gentil, che di Vinegia suole  
Talor partirsi, e per cui l’onde io varco,  
Benchè fiammeggi il ciel di nubi scarco,

**11** Cf. la lettera del 22 febbraio 1800, riprodotta in Cimmino 1968, 2: 221-2; per «nostre acque» si intende ovviamente Venezia.

**12** Cf. la lettera del 3 maggio 1800, in Cimmino 1968, 2: 234-5.

**13** Cf. Pindemonte 1825-26, 1: 311-34. Di questa edizione dei suoi *Elogi* Ippolito fa cenno un po’ distrattamente e con qualche malumore in una delle ultime lettere a Isabella, quella inviata da Verona il 14 marzo 1826: «Quanto a’ miei Elogj, ed al *Teseo*, che volete ch’io vi dica? La stampa de’ primi soffre non meno, che il tomo terzo delle *Bellezze* di Dante, di spesse interruzioni; ma certo non per colpa mia, né del Padre Cesari» (Pindemonte 2000, 312-13). I tre tomi delle *Bellezze della “Commedia” di Dante Alighieri*. *Dialoghi* di Antonio Cesari, dedicati ciascuno a una delle cantiche del poema dantesco, uscirono infatti a Verona, presso Paolo Libanti, uno per anno, tra il 1824 e il 1826, e la lavorazione dell’ultimo fu particolarmente laboriosa.

I passi muove spesso e le parole.  
 Però, selve bennate, a voi non dole  
 Il ripiegarvi ubbidienti in arco,  
 E altrui formare ombrella tal, che il varco  
 Chiude agli strali del temuto Sole.  
 Ella or posa sul candido guanciaie  
 La rugiadosa gota, e forse crede  
 Di passeggiar sognando il bel viale.  
 Se mai sognasse d'ir movendo il piede  
 Meco, e la voce al fresco rezzo, oh quale  
 Per sette carmi e sette ampia mercede!

Caratterizzato nelle due terzine finali da un fremito di sensualità e forsanche di reminiscenza amorosa tra il poeta e la destinataria, il sonetto, al pari dei precedenti, vive all'interno di un ambiente e di un'atmosfera serenante e idilliaca;<sup>14</sup> il che mi fa pensare a una data di composizione di qualche anno anteriore a quel 1800 al quale va invece riportata l'epistola pindemontiana a Isabella andata a stampa nel 1807 tra le sue *Epistole in versi*. Un libro, quest'ultimo, comprensivo di dodici componimenti in verso libero, esempi di un nuovo e più maturo esercizio poetico dopo quello che, attorno al 1784, aveva portato il trentenne Pindemonte a inserire otto epistole tra i suoi *Versi di Polidete Melpomenio*<sup>15</sup> e in seguito a comporne altre. Ottemperando, si direbbe, a quella scansione per generi poetici delle 'stagioni' di un letterato da lui stesso definita, e personalmente applicata, che troveremo citata da Mario Pieri nelle sue *Memorie* quando, all'altezza del 1806, riferendo di una conversazione salottiera tenuta giusto nella 'stanza' di Isabella, annota:

I versi letti quest'oggi col Cavaliere furon trovati di merito inferiore ai primi: oggi si lesse la prima epistola all'Amica, ch'è il primo sciolto da me composto, ed alcuni sonetti, quasi tutti della mia prima gioventù; e così dovea essere egli disse. «Di fatti in un uo-

**14** La stessa che aleggia in altri versi scherzosi sugli animali presenti nel parco di Isabella, e che non mi risulta siano mai stati stampati: quelli sulle tortorelle (*Dite alle tortorelle*) compresi in una lettera di Ippolito a lei datata da Verona, 29 luglio 1799 (sulla quale cf. Pindemonte 2000, 92-3), e quelli sul pavone (*Come? Un pavone?*), sullo struzzo (*Chi sei tu, strano animale*), sulla gru (*Grave il passo muovi, e tardo*) riportati nelle carte autografe di Ippolito poste alla fine dello stesso Fondo nel quale sono conservate le lettere a Isabella (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Carteggi vari, 449 e 450). In altre di queste carte compaiono anche due sonetti parimenti inediti e dedicati probabilmente a Isabella (*Di te non canterò, donna se pria* e *Mentre questo sottile avorio eletto*) che insieme ai precedenti ho trascritto nella «Nota ai testi» inclusa in Pindemonte 2000, LXXI-III. Non ne tratto in questa sede in quanto non sono certo né della dedicataria, né della loro data di composizione.

**15** Bassano: a spese di Remondini di Venezia.

mo di quarant'anni non si può trovar differenza notevole in quello ch'egli scrive dai quaranta ai cinquanta; ma in quello che scrive un giovane dai venti ai trent'anni la differenza dev'esservi, e somma; giacché il giovane in questi dieci anni va sempre più perfezionandosi, anzi si va formando, mentre un uom di quaranta è già formato. Jeri appunto noi dicevamo colla signora Isabella, che in questi ultimi tempi voi fatto avete rapidissimi, e meravigliosi progressi. (Pieri 2003, 100-1)<sup>16</sup>

E se nel caso dei *Versi di Polidete Melpomenio* la cronologia comparativa illustrata da Salvatore Puggioni nella sua attenta ricostruzione del loro *iter* creativo<sup>17</sup> mostra come gli stessi fossero stati prodotti in momenti diversi, anche questa volta si tratterà di un *corpus* poetico che a prima vista appare compatto all'atto della sua edizione, ma che al proprio interno comprende epistole scritte nello spazio di un triennio.<sup>18</sup> Quale la precisa datazione apposta a ognuna da parte dell'autore ci fa esplicitamente intendere, a riprova di quanto Ippolito dichiarava nell'introduzione al volume, e cioè di averle

composte in tempi diversi, si allude in alcune di esse alla condizione di que' tempi, in cui furon composte. Quindi abbisognano di lettori, che alquanto retrocedano col pensiero, e prendano una disposizione d'animo analoga in parte a quella, in cui si trovava il poeta: avvertenza, che per verità tutti i lettori non hanno. (Pindemonte 1807, 3-4)

Messa in testa alla raccolta, l'epistola per Isabella risente in termini decisivi dello stato d'animo del suo autore nel preciso momento in cui la scrive e i suoi versi, senza essere ascrivibili alla categoria della 'poesia d'occasione' nei termini in cui s'era espresso il sonetto per il ritratto della nobildonna, riflettono comunque in maniera ben precisa la situazione circostante: in questo caso gli sconvolgimenti politici e sociali conseguenti alla seconda campagna napoleonica in Italia e

<sup>16</sup> L'episodio è datato «Venezia, 10 maggio 1806». Nato nel 1776 a Corfù, Pieri aveva a quella data trent'anni, mentre Pindemonte, nato nel 1753, aveva superato la cinquantina.

<sup>17</sup> E di quello di tutte le epistole pindemontiane nell'«Introduzione» a Pindemonte 2010, 15-33. Sul proliferare in questo periodo di antologie poetiche non legate a circostanze celebrative, che presentavano componimenti inediti di poeti contemporanei cf. Ferracin 2018, 43: «...l'idea non era certo originale, sia perché in Francia ormai da tempo si andavano stampando antologie di *pièces fugitives*, sia perché di tali iniziative editoriali abbondavano allora l'Italia e Venezia, città nella quale il progetto del Dalmistro [la miscellanea di versi *Anno poetico*, a partire dal 1793] andava ad affiancarsi a quello del 'Giornale poetico', dell'abate Andrea Rubbi, facendogli concorrenza».

<sup>18</sup> Le prime quattro delle dodici epistole sono infatti ascritte al 1800, le quattro successive al 1801, una al 1802 e le tre finali al 1803.



nel Veneto.<sup>19</sup> Più precisamente quelli del secondo semestre del 1800, periodo entro il quale possiamo scandire con precisione i successivi momenti compositivi dell'epistola sulla base di alcuni dati desumibili dalle contemporanee lettere pindemontiane; quando egli, pur con qualche difficoltà di spostamento, oscilla tra Novare, Venezia e Verona, ma in definitiva passa molto tempo in compagnia di Isabella.

Una prolungata vicinanza che motiva la contemporanea penuria di missive a lei indirizzate presenti nel loro carteggio:<sup>20</sup> solo una decina, tutte percorse – al di là della preoccupazione per il precario stato di salute di Giuseppino, il figlio dell'Albrizzi – dalle notizie che giungono a Ippolito, o che egli coglie dai giornali, relativamente all'andamento delle guerre in corso su vari scacchieri europei e alle incerte conseguenze dell'armistizio<sup>21</sup> intervenuto dopo la battaglia di Marengo. Si vedano ad esempio le righe conclusive di quella del 22 agosto, inviata da Venezia all'amica, allora nella sua villa di Gardigiano ma in procinto di tornare a breve in città:

Si dice, che l'Inghilterra abbia dichiarato la guerra alla Danimarca. Io la dichiaro in questo momento a tutti quelli, che non vogliono la pace. (Pindemonte 2000, 106)

Se si esclude questa fugace presenza di fine agosto a Venezia, Pindemonte ha trascorso buona parte dell'estate a Novare, nella villa della «Bettina veronese»,<sup>22</sup> da dove però entrambi dovranno presto andarsene, e non tanto perché il tempo dell'abituale soggiorno stagionale sia scaduto, ma perché la ripresa dei combattimenti li costringe a ripiegare sulla loro Verona. Così il successivo 6 settembre scriverà a Isabella:

*L'amabile Padrona* [di Novare] vi manda mille ringraziamenti, e mille saluti, e ricordavi la vostra promessa di venir l'anno venturo

**19** Sull'epistola in sciolti e sul suo modificarsi a inizio Ottocento rispetto ai modelli arcadici cf. Spaggiari 2017; in particolare 48-50 per quanto riguarda gli esempi offerti a cavallo dei due secoli da Foscolo, Leopardi, Bettinelli, e appunto da Pindemonte.

**20** Piuttosto brevi e tutte comprese tra il giugno e il dicembre di quell'anno: cf. Pindemonte 2000, 104-9. Viceversa in questo stesso periodo si mantiene inalterata l'abituale frequenza settimanale della corrispondenza con Bettinelli, caratterizzata da lettere dense di accenni alle proprie letture e produzioni, ad amici letterati e ad avvenimenti esterni, così da configurarsi quasi come pagine di un diario.

**21** Si veda in proposito la lettera del successivo 18 settembre: «Una lettera di Trieste porta la pace sottoscritta agli otto. Ma si sa che l'Imperatore era in Inspruch agli undici. Oltre che non è nuova da venire in una lettera sola. Giovedì venturo termina l'armistizio: onde non istaremo gran tempo in questa incertezza, quando però l'armistizio non fosse prolungato di nuovo, come potrebbe accadere» (Pindemonte 2000, 107-8).

**22** Alla quale faceva riferimento dopo che nel 1796 aveva perso la sua, andata distrutta dai francesi nel corso degli eventi bellici in atto in quella zona.

a far più belle ancora le sue colline. Possan permetterlo gli avvenimenti! Questi ci fan pensare ora a lasciarle, essendo imminente la guerra. Veggo ora, che l'interrompere una vita, che piace, per una ragion, che dispiace, non è de' mali certo il più piccolo. E veggo ancora, che la Filosofia è con noi massimamente, che non abbiam bisogno di lei. (Pindemonte 2000, 106-7; corsivi nell'originale)

E appena quattro giorni dopo, il 10 settembre, sempre da Verona, ecco un primo indizio circa i tempi di composizione dell'epistola e di quelli che saranno i suoi due fondamentali registri, ossia l'ennesima celebrazione di Isabella e della serena vita villereccia, contrapposta allo sconvolgente incubo della guerra:

Non v'ho scritto prima in prosa, perché volli finire quell'epistola in versi diretta a voi, ch'io cominciai sul Terraglio, e nella quale or m'accorgo d'avervi lodata troppo.

Dalla reggia di Cerere e Baccho son passato a quella di Marte e Bellona. Bel passaggio! Qui tutto è guerra. Ed io son ancor qui? Per pochissimi giorni. (107)

È giusto la condanna di ogni tipo di scontro guerresco a costituire la parte più nuova e interessante dell'epistola, il cui avvio parrebbe introdurre invero altro tipo di argomento, visto che contiene le scuse pindemontiane per non aver ancora scritto versi dedicati a Giuseppe Abrizzi, il figlio di Isabella, chiamato «Pippi», che compiva giusto un anno:

Saggia Isabella, ad alta opra d'ingegno  
La soave tua voce invan mi sprona.  
Se d'Elicona un fior non seppi ancora  
Sparger del tuo Bambin sui giorni primi. (vv. 1-4)

La colpa è accentuata, prosegue Ippolito, del fatto che si trattava di un argomento e di versi facili rispetto a quelli di un poema epico o di una tragedia qual è l'*Arminio*, nella cui revisione finale pure non riesce a progredire<sup>23</sup> nonostante lo sguardo illuminante di Isabella lo sproni in tal senso; ma questa sua incapacità nello scrivere versi, familiari, epici o tragici che siano, deriva dal fatto di vivere in un periodo contrassegnato pesantemente da eventi bellici circostanti.

---

**23** Uscirà a stampa solo nel 1804, a Verona: presso la Stamperia Giuliani. Sul prolungato lavoro di elaborazione dell'*Arminio* che Pindemonte fa in questo stesso periodo mi sia consentito rimandare a Pizzamiglio 1998, in particolare 254-8 e a Montanari [1834] 2003, 176-83.

No, stagion non è questa, in cui le dotte  
 Giovi accender lucerne, e ai muti fogli  
 Con la penna Febèa dar voce e canto.  
 Or Marte regna; il freno a lui del Mondo  
 Lascia, e con Temi, delle sacre leggi  
 Custode attenta, e con le caste Muse  
 Nel suo più interno ciel Giove si chiude. (vv. 12-18)

Sono proprio questi tristi tempi che impediscono a lui, e più in generale a tutti i letterati, di giungere alla gloria poetica se non parlando di sangue; e lo stesso vale anche per la produzione artistica, dove lo «scarpel divino» col quale Canova andava mirabilmente plasmando il marmo, è ora sostituito dalla spada.

Chi fia, che armato d'innocente cetra  
 Non già di spada micidiale, sperì  
 Che il tempio della gloria oggi gli s'apra?  
 Benchè di lauro il crin si cinga, indarno  
 Percuoterà le luminose porte,  
 Se dalle verdi foglie, ond'egli è cinto  
 Purpureo non distilla umano sangue.  
 O tu, tu, sotto il cui scarpel divino  
 Si rammollisce un duro marmo e pensa  
 Canova illustre, che in sì bassi tempi  
 Tante volvi nel sen Greche faville,  
 Del tuo scarpello Italia stolta a torto  
 Superba va: nobile è sol quel ferro,  
 Che nel petto dell'uom la morte imprime. (vv. 19-26)

A ben guardare pure i poeti contribuiscono però a questi stravolgimenti artistici, visto che adesso tengono in gran considerazione e coltivano soltanto «... quell'arte cruda, | Che l'omicidio ed il furor consacra» (vv. 27-8), come gli fa presente con saggezza Isabella, mostrandogli quanto il loro verseggiare, per sua natura doverosamente rassereneante e generato in tempo di pace, sia ora tragicamente stravolto, dato che gli stessi:

Di scudi ed elmi, di loriche e spade  
 Pompa barbara fan: tutte quell'arti  
 Che la pace nutrica, esaltan l'armi,  
 E co' suoi distruttor congiura il Mondo. (vv. 41-4)

E la medesima constatazione andrà fatta nei confronti degli storici che, seppur con qualche titubanza, si dedicano di questi tempi a registrare e descrivere soltanto le guerre cosiddette civili:

Non vedi come in mezzo all'urto esulti  
 Dell'opposte falangi, e delle rocche  
 Folgoreggiate su i fumanti sassi  
 Storica penna? Con alcun ribrezzo  
 S'aggira, è ver, tra le civili guerre:  
 Ma civili non son le guerre tutte?  
 Ma non avvinse con fraterno laccio  
 Tutti Natura? E non è il proprio sangue,  
 Non le viscere sue, che l'infelice  
 Forsennato mortal lacera, e sparge? (vv. 45-54)

Un siffatto stravolgimento di quello stato di natura che volle tutto il creato armonicamente convivente, senz'alcuna violenza, è pertanto lo spunto di meditazione che Ippolito dice di andar svolgendo tra il verde del parco di Isabella, e che però presto vorrebbe sostituire con il ritorno a quel loro estivo passeggiare insieme accompagnati e allietati piuttosto dalle letture poetiche dell'*Eneide* nella traduzione di Annibal Caro o della *Gerusalemme* di Tasso, condotte con gioia ed entusiasmo tali da far scintillare ancora una volta gli occhi della padrona di casa, specialmente nell'udire i versi tassiani:

L'alta bellezza del divin Poema,  
 Che dal labbro m'uscia, nell'infiammate  
 Dotte pupille sue vedeasi tutta,  
 Come in lucido specchio, e a me Goffredo,  
 Ammirato da lei, pareva più grande. (vv. 75-9)

Il tema poetico sul quale Pindemonte vorrà cimentarsi appena sarà passata questa triste stagione sarà perciò costituito da un rinnovato elogio di quel luogo straordinario che è la villa di Isabella con i suoi 'abitanti' ideali e reali, sempre pronti ad accogliere ospiti abituali o occasionali che siano e a immergerli nella sua magica atmosfera:

Questi, O Isabella, del tuo verde asilo  
 Soavi ozj eruditi in quell'etade,  
 Che seder favellando si compiace,  
 Mi saran tema prezioso, e lungo:  
 Quando dirò, come due belle Dive,  
 Cortesia ed amistà, scorgeansi ognora  
 Della tua villa su l'aperte soglie  
 La man porgendo, e sorridendo starsi;  
 E come non potea ruvida e bassa  
 Entrarvi, e alquanto rimanervi un'alma,  
 E non uscirne poi colta e gentile. (vv. 105-15)

Ora però viviamo purtroppo in tutt'altro clima e neppure lo sguardo benevolo di Calliope, che gli infonde un'adeguata ispirazione, lo può spingere a riprendere in mano «il sanguinoso pugnale», ossia tornare a comporre tragedie e tanto meno porle successivamente in scena:

Ma finché al termin suo questa non giunge  
 Gran tragedia Europèa, no, il sanguinoso  
 Pugnale in mano io non ripiglio. Quando  
 Dalla sua propria sorte oppresso giace  
 Così ciascun, che i veri altrui disastri  
 Appena il cor gli strisciano passando,  
 Solcheranno il suo cor d'alta ferita  
 Finte o antiche vicende, e rovesciati  
 Nella scenica polve ingiusti troni? (vv. 129-37)

Nella stessa maniera Ippolito si comporterà se anche dalle Muse, da Erato e da Euterpe, gli venisse l'ispirazione rispettivamente per la poesia amorosa e per quella lirica, e tanto meno se quella preposta al canto epico, cioè Clío, lo spingesse all'epica celebrativa di personaggi dalle tendenze demagogiche o di regnanti pigri che si disinteressano dei loro popoli e solo intervengono con atti proditori quando qualcuno dissente dal loro operare. Tali sono in quel momento quelli a lui circostanti, possiamo lecitamente aggiungere pensando alla sua avversione per Napoleone e viceversa a una tolleranza nei confronti degli attuali dominanti e alla fin fine preferiti Austriaci, che però dovevano essergli sembrati troppo accomodanti in occasione dell'armistizio con i Francesi siglato nel giugno precedente:

... ed io ti giuro,  
 Che se una pur di quelle Dee canore  
 Ver me sorriderà, tu non m'udrai  
 Nè cantar nuovo cittadin, che insigne  
 Di libertà s'erger maestro, mentre  
 Cento nell'alma sua Tiranni cova;  
 Nè uom scettrato, che diurno letto  
 Si fa del trono, su cui dorme, e donde,  
 Ove destisi mai, vibra un ignaro  
 Fulmine ohimè! su le innocenti teste. (vv. 140-9)

Davanti a questa drammatica situazione al poeta non resterà allora - non appena si sentirà in grado di riprendere la cetra - che volgere la propria poesia a Beppino,<sup>24</sup> alle innocenti fattezze di questo

**24** Il quale anni dopo imparerà a memoria l'epistola stessa, come registra Ippolito, compiacendosene, in una lettera da Verona, 5 aprile 1806: «Pipi sa dunque a memoria

fiore appena spuntato e dotato di tutte «le virtù dolci e il senno» del padre e della madre: la dedicataria dell'epistola omaggiata nella circostanza soprattutto per il suo ingegno e generosità d'animo piuttosto che per quella straordinaria bellezza dello sguardo altre volte esaltata e sempre presente nella mente di Ippolito:

Ma il tuo vago Bambin, ma le infantili  
Grazie onde s'orna, ma quel fior, che sorge,  
Quel raggio, che sì lucido s'innalza  
Mi verrà su la cetra: mi verranno  
Del padre suo le virtù dolci, e il senno;  
E di colei, che il Ciel gli scelse in madre,  
Più spesso ancor, che la beltà del viso,  
Quella più rara ancor d'un caldo core,  
Quella più rara d'un felice ingegno. (vv. 154-62)

## Bibliografia

- Agostini, T.; Chemello, A.; Crotti, I.; Ricaldone, L.; Ricorda, R. (a cura di) (2004). *Lo spazio della scrittura. Letterature comparate al femminile*. Padova: Il Poligrafo.
- Cimmino, N.F. (1968). *Lettere inedite*. Vol. 2 di *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*. Roma: Edizioni Abete.
- Crotti, I. (2004). «Una stanza per Giustina. Giustina Renier Michiel e le forme di sociabilità letteraria a Venezia tra Sette e Ottocento». *Rivista di letteratura italiana*, 2, 85-109.
- Crotti, I. (2006). «Forme e modelli di sociabilità letteraria tra Sette e Ottocento nella Venezia di Giustina Renier Michiel». *Ateneo Veneto*, 5(1), 45-57.
- Crotti, I. (2008). «Due letterate e *salonnières*: Giustina Renier Michiel e Isabella Teotochi Albrizzi». Plebani, T. (a cura di), *Storia di Venezia città delle donne. Guida ai tempi, luoghi e presenze femminili*. Venezia: Marsilio, 143.
- Favaro, A. (2003). *Isabella Teotochi Albrizzi. La sua vita, i suoi amori e i suoi viaggi*. Introduzione di A. Zorzi. Udine: Paolo Gaspari editore.
- Ferracin, A. (2018). *L'abate Angelo Dalmistro*. Venezia: Marsilio.
- Giorgetti, C. (1992). *Ritratto di Isabella. Studi e documenti su Isabella Teotochi Albrizzi*. Firenze: Le Lettere.
- Montanari, B. [1834] (2003). *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte libri sei*. Anastatica a cura di Gian Paolo Marchi, con un saggio di Vittorio Bettoni. Verona: Università degli Studi, Dipartimento di Romanistica, 164-8. Or. ed.: Venezia: dalla tipografia di Paolo Lampato.
- Pieri, M. (2003). *Memorie*, vol. 1. A cura di R. Masini. Roma: Bulzoni Editore.
- Pindemonte, I. (1807). *Epistole in versi d'Ippolito Pindemonte veronese*. Verona: presso Pietro Bisesti.

---

tutta la mia *Epistola* a voi diretta? Ecco una nuova ragione per me di recarmi a Venezia, onde sentire da Pipi l'*Epistola mia*» (Pindemonte 2000, 161-2; corsivi nell'originale).

- Pindemonte, I. (1825-26). *Elogi di letterati illustri scritti da Ippolito Pindemonte*. 2 voll. Verona: Tipografia Libanti Editore.
- Pindemonte, I. (1990). *Prose e poesie campestri*. Introd., note e cura di A. Ferraris. Torino: Fògola Editore.
- Pindemonte, I. (2000). *Lettere a Isabella (1784-1828)*. A cura di G. Pizzamiglio. Firenze: Olschki.
- Pindemonte, I. (2010). *Epistole e sermoni*. A cura di S. Puggioni. Padova: Il Poligrafo.
- Pizzamiglio, G. (1998). «Un epistolario neoclassico: Ippolito Pindemonte a Isabella Teotochi Albrizzi». Chemello, A. (a cura di), *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*. Milano: Guerini Studio, 245-61.
- Quadranti, I. (2009). *La biblioteca di casa Pindemonte e i libri di Ippolito*. 2 voll. Verona: Bonato editore.
- Spaggiari, W. (2017). «L'epistolografia in versi». Forner, F.; Gallo, V.; Schwarze, S.; Viola, C. (a cura di), *Le carte false. Epistolarità fittizia nel settecento italiano*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 33-50.

